

Il programma e l'avvenire

Il programma di governo in un Paese come l'Italia ha un margine di variabilità relativamente ristretto. Ci sono i condizionamenti del potere imperiale, del mercato unico dei capitali, delle multinazionali (a partire dal petrolio), ci sono i vincoli europei. C'è la struttura economica di un paese sviluppato che si regge su un intreccio di interessi che interagiscono in una rete di rapporti e di connessioni in cui è notoriamente difficile intervenire con finalità di cambiamento pur se quello che si chiama equilibrio si regge su disequilibri paurosi. Tuttavia questa realtà non ha essa stessa automaticamente determinato, qui da noi, l'attacco alla laicità dello Stato, alla separazione dei poteri, ai diritti sociali del lavoro, la reazione dura contro la libertà femminile: in breve, il corso regressivo attuato dal centro-destra. Così come non è stato il puro dato strutturale a determinare negli Stati Uniti il prevalere del conservatorismo e la pratica della guerra preventiva.

La regressione è il risultato non solo del fallimento del tentativo iniziato con la rivoluzione russa, ma anche e soprattutto della cultura e della politica conservatrice che ha saputo trasformare una potenziale base di massa, comprendente amplissimi strati popolari, in un blocco sociale e in una investitura per il potere. Dentro questo blocco qualcuno ha avuto molti soldi, altri solo un ingaggio per andare a combattere in Iraq, altri ancora unicamente il piacere di dare espressione e potenza ai propri pregiudizi, persistenti o acquisiti. Comunque, la lezione conservatrice mostra una unità di politica e cultura che deve insegnare molto a chi voglia opporvisi.

Al centro di questa corrente ideologica e politica stanno i principi dell'individualismo classico. Non conosco la società, diceva la Thatcher, conosco solo gli individui. La pulsione antisindacale, tradizionale nel capitalismo delle origini, e poi addomesticata attraverso una riconcezione compatibilista del loro ruolo, torna prepotente come avversione ai soggetti collettivi, compresi i partiti in quanto organizzazione. Ognuno si presenta solo al mercato, chi con i capitali intesi come soldi, chi con il capitale della propria abilità nel lavoro. Tutti vorrebbero essere ricchi e dunque chi è più ricco è più bravo. Il solidarismo pubblico ottunde la capacità e la volontà

dei singoli. Il pensiero critico distrugge i valori tradizionali a beneficio dei viziosi e degli sfaticati. Eccetera.

Sebbene i sondaggi siano attualmente sfavorevoli a Bush e, ancor più, al suo sottoposto italiano, la cultura e la politica liberistiche sono battute solo assai parzialmente nella opinione pubblica e all'interno stesso delle forze di centro-sinistra che pur dichiarano di volerle contrastare. Certo, mi parrebbe sbagliato dire che nulla sia cambiato nelle forze della sinistra moderata italiana rispetto alla vera e propria deriva liberista e al cedimento alla politica di guerra dei tempi del primo governo di centro-sinistra. Ha pesato molto la azione delle grandi mobilitazioni popolari degli anni passati contro la guerra e quelle in difesa dello Stato di diritto e dei diritti sociali e del lavoro. Tuttavia, è del tutto esplicito, ormai, che l'orientamento prevalente nella parte maggioritaria della coalizione di centro sinistra e nel partito della sinistra moderata è quella simboleggiata da Anthony Giddens, teorico della fine della vecchia socialdemocrazia, e promotore di un liberalesimo con qualche comprensione sociale (ma comprensivo anche verso la guerra in Iraq).

Non stupisce che la conclusione dell'Assemblea programmatica dei Ds sia la parola d'ordine «crescita, diritti, opportunità» che intende presentare la maggiore forza del centro-sinistra come garante di un miglior funzionamento del sistema proprio come si conviene ad una forza centrista. Una straordinaria prudenza domina anche per la fuoriuscita dall'Iraq, per il ruolo dell'Europa, per il ripudio della legislazione del centro-destra sull'assetto dello Stato, sul lavoro, sulla giustizia, sulla scuola, sulla immigrazione.

È certo un bene che tra le forze che dichiarano di voler costruire il futuro partito democratico si sia convenuto sul principio – che è anche dei cattolici democratici – della difesa della laicità dello Stato e che si sia rigettata l'accusa di «relativismo etico» mossa a chi propone soluzioni legislative diverse da quelle sostenute dalla gerarchia ecclesiale. Ma anche queste giuste petizioni di principio appaiono difensive e fragili se il quadro di riferimento rimane chiuso entro il desiderio di manifestare la propria piena adesione al sistema dato. Fino al paradosso di chiamare Gramsci a sostegno del li-

beralesimo economico solo perché egli osservava, giustamente, che il capitalismo statunitense del tempo suo, essendo privo di bardature feudali e di rendite burocratiche, era migliore dell'Italia, peraltro fascista, gravata da tutti i residui del passato. Ma Gramsci aggiungeva l'accusa al capitalismo fordista di appropriarsi d'ogni momento e di ogni aspetto della vita operaia, fino a quelli più intimi, e confermava, così, le sue idealità comuniste. Altro che liberalesimo privatistico.

Toccherebbe alle forze che si ritengono di sinistra contrapporre una aggiornata cultura critica. Una cultura critica non ignora i limiti entro cui bisogna muoversi per conquistare l'insieme dei consensi necessari a comporre una maggioranza numerica e non ha minore cura per la concretezza delle soluzioni immediate. Cultura critica significa, al contrario, una visione più seria, più realistica, più capace di indicare l'avvenire proprio perché non vi può essere alcuna seria impostazione programmatica senza una visione coerente e concreta della realtà che ci sta dinanzi e del futuro possibile compreso quello del breve periodo di una legislatura.

Io mi chiedo se ci si renda conto della prospettiva che anche il centro-sinistra propone ai giovani. Certamente, va evitata ogni demagogia. E la retorica degli assalti al cielo non ha senso, per non dire altro. Ma non c'è da stare allegri se il massimo dell'obiettivo di una vita intera per la maggioranza dei giovani sarebbe quello di cooperare a una «crescita» che lascia tutto come sta, compresi i rapporti sociali, con la meravigliosa prospettiva che la flessibilità sarà accompagnata (forse!) da una qualche indennità di disoccupazione e che (si spera!) si potrà pensare a qualche forma di pensionamento per i lavoratori «discontinui».

I conservatori americani disegnano come avvenire la prospettiva di domare il mondo con le armi (ma ora, con l'esercito professionale e con il ritorno fascistico incomincia anche da noi la sollecitazione alle avventure guerresche). Il pensiero reazionario, cioè, non disdegna il discorso sull'avvenire. Perché dovrebbe disdegnarlo la sinistra? Tanto più che le idee di chi ancora a sinistra vuole stare si fondano su una analisi della realtà più precisa delle astrazioni ideologiche dei conservatori.

L'avvenire sta dalla parte di chi intende bene che la prosecuzione dell'attuale modello di espansione economica dell'Occidente non è generalizzabile, perché già ora esso ha dimostrato la sua insostenibilità ambientale e già ora si sa che le riserve non sono sufficienti: una constatazione che si fa più evidente nel momento in cui entrano in competizione i grandi paesi fin qui sottosviluppati. Alla insostenibilità ambientale si deve aggiungere quella sociale ove si stabilisca come presupposto e come scopo la idea della pari dignità degli esseri umani, una idea che – come si sa – non ha niente a che vedere con l'egualitarismo assoluto. E non è vero che da questa visione non venga una politica. Già qui e ora è possibile dar mano a forme di programmazione economica che, facendo pagare chi può, e smettendola con i lavori faraonici, apra il campo alla priorità della cultura e della ricerca e a un risanamento del suolo, delle città, dell'ambiente che renda in termini di lavoro, di sviluppo, di migliore qualità della vita.

C'è una prospettiva che bisogna costruire non per ma con i più giovani chiamandoli alla responsabilità e alla guida della lotta per una nuova Europa che si faccia protagonista di un altro modello di sviluppo, teso ad affrontare – il che non si può fare se non cambiando noi stessi e cioè le politiche europee – il pauroso squilibrio del mondo determinato dalla progressiva distruzione dell'ambiente naturale e dell'abisso tra ricchezze insulse e povertà terribili. L'idea di eguaglianza per la libertà è tutta davanti a noi, se si è capaci di vederla.

È certo vero che c'è un debito verso chi durante la fine dell'età antica della nostra parte di mondo, introdusse l'idea della eguaglianza tra gli esseri umani, ma non è meno vero che non è solo alla cultura cristiana che si deve lo svolgimento di questa idea. Uno svolgimento che, anzi, ha trovato in un lungo passato non ancora concluso il suo principale ostacolo nella alleanza tra il potere secolare e quello ecclesiale (quando non la coincidenza assoluta). E va anzi constatato che il dominio conquistato sul mondo intiero dai paesi dell'Occidente cristiano non solo si è fondato nel passato e continua a fondarsi oggi sulla violenza delle armi ma esporta un modello di competizione tra gli esseri umani che è intriso esso stesso di violenza simbolica e materiale inaccettabile.

Nello scontro culturale che ci dovrebbe essere con i neoconservatori, i quali vengono usando strumentalmente la fede cristiana – e la gara fra le sue varie istituzioni chiesastiche –, quella parte della cultura di sinistra che dichiara di volersi fondare sulla sola ragione e sulla ragionevolezza dovrebbe opporre non già una minore consapevolezza del valore primario della vita, ma l'orgoglio di avere essa indicato per prima e con più forza il bisogno assoluto di dare dignità di persona e non solo esistenza animale a ogni vita vivente e nascita. Dignità vuol dire cibo, lavoro, cultura, capacità di autodeterminazione. Chiunque dichiara il valore della vita dovrebbe dunque cooperare se non vuole contraddirsi, a una radicale correzione del modello che ha mostrato nelle sue conseguenze una disumanità assoluta. Non solo perché esso per sua natura nega – anche entro le mura dei paesi ricchi – pari dignità agli esseri umani di sesso maschile e femminile che siano, ma perché ha negato e vorrebbe continuare a negare alla metà femminile del mondo e cioè ad ogni singola donna il diritto elementare alla libertà e alla responsabilità verso se stessa in genere e verso la sua eventuale maternità. È pauroso il ritorno alla barbarie che considera il corpo femminile come puro contenitore di proprietà sociale e maschile criminalizzando le donne come assassine se non si sentono in grado di creare una vita, e cercando così di annullare le conquiste di libertà compiute dalla rivoluzione femminile a beneficio di tutto il genere umano.

Una concezione programmatica che non riconosca e non affermi il suo senso trasformatore lascia libero il campo alla destra, come è già successo negli Stati Uniti, o, peggio, ne assume i valori con le pessime conseguenze sul voto e sull'eventuale opera di governo. Non credo sia da mettere in discussione la gradualità che deve essere pensata per correggere una costruzione sociale che in qualche modo sta in piedi, anche se sempre più avvertibili sono i segni del suo logoramento in ogni parte del mondo e qui da noi non meno che altrove. Ma per quanto grande sia la prudenza bisogna sapere da che parte si vuole andare. Dunque, bisogna essere netti così come si fa con la richiesta di referendum per abrogare la controriforma della Costituzione che sottopone il legislativo all'esecu-

tivo e questo al primo ministro, mina l'eguaglianza dei diritti, sconvolge la Corte costituzionale, dopo aver reintrodotta in magistratura il criterio gerarchico anziché la sottoposizione del magistrato solo alla legge.

Non si deve traccheggiare con la fine della partecipazione alla guerra in Iraq e si deve chiedere di abrogare con gli atti parlamentari quella legislazione che ha stravolto tanta parte dell'assetto sociale: la riforma della scuola e della università, la Bossi-Fini sui migranti, lo sconto sul falso in bilancio, le misure contro la magistratura, le leggi per le persone, e innanzitutto la legge che autorizza tutte le peggiori forme di precariato praticamente distruggendo il diritto del lavoro e tanta parte dei diritti di lavoratrici e lavoratori.

Quando i costituenti dichiararono fondata sul lavoro la nostra Repubblica stabilivano il senso di un cammino da compiere. Non a caso il fascismo era iniziato con l'assalto alle organizzazioni del lavoro e dei lavoratori. Mettendo al centro il lavoro, i suoi diritti, il diritto ad averlo, il superamento degli ostacoli che si oppongono alla eguaglianza e alla partecipazione, la Costituzione dava concretezza alla promessa di eguaglianza e di libertà su cui doveva sorgere il nuovo Stato democratico. Si sostiene oggi che la globalizzazione, gettando sul mercato unico una enorme quantità di lavoro a costo vicino allo zero, cancella quei fondamenti costituzionali che dovrebbero essere considerati unicamente una espressione retorica, magari da abolire. Al contrario, quanto più grave è la svalorizzazione del lavoro, tanto più una sinistra che sappia di avere come propria ragion d'essere la dignità e la libertà della persona umana, e cioè del lavoro, avrebbe da cercare i mezzi per affermare questo principio nel mondo, a partire, appunto, dall'Europa che ha le dimensioni e la forza economica per promuovere pace e cooperazione. La sinistra dovrebbe lavorare per questo.

Il compito cui si è dedicata questa rivista negli ultimi anni è duplice: contribuire a promuovere un nuovo incontro unitario per far fronte alle destre – un incontro che è ormai un dato di fatto, sebbene non irreversibile – e lavorare per una nuova cultura di sinistra. La esperienza ha dimostrato che se le tendenze moderate si

ricompattano, le comunanze programmatiche pur esistenti nelle molteplici sinistre alternative non sono riuscite e non riescono – nonostante sforzi generosi e utili – a determinare né un partito solo e neppure una lista sola. Non era dunque sbagliato ricordare che bisognava ricominciare dalle fondamenta, perché c'era una casa interamente nuova da edificare. Per questo scopo continueremo a lavorare.

Aldo Tortorella